

Nella poesia una lingua a alta tensione

Breviario per una civiltà alle deriva. «Il poeta è un cavaliere Jedi» di Roberto Galaverni per Fazi

Nell'attribuire da subito una notevole rilevanza al nuovo libro di Roberto Galaverni, intitolato *Il poeta è un cavaliere Jedi* (Fazi, pp.138, euro 14,50), occorre altrettanto immediatamente chiedersi perché il sottotitolo *Una difesa della poesia* lo iscriva nella solenne tradizione che allinea quantomeno Philip Sidney e Percy Bysshe Shelley, e in generale ogni autorevole estensore di estetiche o poetiche. In altre parole, ci si deve chiedere ancora una volta perché e da chi la poesia vada periodicamente difesa, e dunque che cos'è che la rende al tempo stesso millenaria e vilipesa. Una delle possibili risposte è quella secondo cui noi tendiamo a dimenticare la poesia, ovvero a superarla come avviene con una fase anteriore della vita. È la celebre teoria pascoliana del «fanciullino», uno di quei pronunciamenti che appaiono come elaborazioni personali, quasi intime, di un singolo poeta e sono invece potenti e complesse estetiche, radicate in profondità nei dati antropologici meno rinnegabili della nostra natura. La poesia sarebbe così un retaggio della *mens antiqua*, e dunque un intermittenente risorgere di modalità intellettuali – o addirittura cerebrali – arcaiche, quelle che presiedettero alla prima nominazione, alla prima catalogazione musicale della realtà, nell'*homo sapiens* e nel bambino. Da qui la doverosa, umile fatica di tornare a difendere la poesia dal compatto arrembare della civiltà progredita, che oggi Galaverni chiama *impero*.

L'affermazione contenuta nel titolo è presa dalla popolare saga cinematografica di *Star Wars*, nella quale l'eroico cavaliere Jedi lotta contro l'impero del Male. La difesa che Galaverni fa della poesia consiste infatti nell'attribuire ad essa le uniche armi d'attacco davvero utili contro l'automatismo tautologico che fatalmente s'impadronisce del linguaggio dei poteri e del controllo: «Si direbbe che l'automatismo sia uno dei grandi nemici del linguaggio poetico e che nella poesia, viceversa, la lingua si trovi comunque in una condizione di allarme. Rinunciare a questa capacità di ascolto che è della poesia, a questa lingua di consapevolezza che riflette su se stessa, significa allora avvicinarsi a quella dimensione di antilingua che è ... ripetizione, stereotipo e tautologia». Ancora una volta: quanto più le maglie del linguaggio piattamente sistematico si stringono sulla lingua generatrice di senso e di pensiero musicale, tanto più energicamente occorre intervenire per difendere attaccando, grazie alle armi luminose di una lingua esiliata e ormai straniera, ma stranamente appropriata, intimamente funzionante e per questo ampiamente rigeneratrice di sguardi e visioni. Ne viene una concezione agonistica della poesia che davvero ha oggi un notevole significato culturale. Ed è una concezione machiavellica, si direbbe, rispondente ai tempi, alla «realtà effettuale» odierna, o alle sue dominanti etiche.

Con la passione competente che strettamente conviene al suo stesso oggetto, Galaverni ha scritto un gentile ed energico breviario per una civiltà letteraria che va rapidamente avvicinandosi a uno stadio di euforico analfabetismo nei riguardi della poesia: una civiltà che ha attraversato avanguardie, strutturalismi e «primati del politico sull'estetico», con i loro lunghi, anche generosi equivoci, fatti da una parte di *engagement* e dall'altra di un'impossibile, polemica purezza. Così, anche parlando quasi soltanto di autori preclari e insindacabili, Galaverni ha travestito da estetica generale un libro spericolatamente sbilanciato sull'oggi, improntato com'è sulla metafora della «fecondazione» verbale, a deprecare il deserto recente e forse futuro; un libro che, in particolare, contrappone a un ultimo quarantennio di dissipazioni e ipertrofie una nuova stagione romantica e vociana, e promuove una poesia di corporeità, vita, esperienza, di «un'autentica lingua ad alta tensione», lanciata a incrinare il muro dell'impero, che protegge l'uomo dall'improvviso e dal possibile: «Quella 'cosa nuova' che è una poesia ... è sempre anche una 'vita nuova'. Il discorso poetico possiede una natura integralmente so-

stanziabile, è un precipitato di sostanza, ed è una presenza viva, una fonte di energia comunque in uscita dall'inconsistenza e da tutto quello che riguarda il trito binomio mortalità-irrealtà».

Tuttavia, è anche in un altro senso che questo libro è perfettamente contemporaneo. Pur necessariamente legata alle segrete potenze della lingua, la poesia di Galaverni sembra scrollarsi di dosso - in un crociansimo entusiastico, appena ingenuo - tutto quanto sia tecnica, *ars*, metrica, retorica: insomma, quei dati di riconoscibilità interna, o di tradizione, che hanno modellato l'immaginazione di migliaia di poeti, conducendola agli esiti loro propri. Dietro ogni petizione di autenticità agonistica, c'è un moralismo antiretorico, che in Galaverni è appunto gentile, ma non meno strenuo nel rivendicare una poesia vagamente astratta, al tempo stesso esemplare e - incoffessabilmente - ormai inattuabile. Va da sé, allora, che tenendosi quasi totalmente discosto da ogni singolare scommessa, Galaverni mostra una certa corritività, o concessività, nella scelta degli *auctores*. Se con Mandel'stam e Fortini i prelievi avvengono da territori appena meno praticati, campeggiano Dante, Leopardi e Montale, insieme a Brodskij, Auden, Szyborska, Zanzotto, Heaney, fino a De Lillo e George Steiner: icone della contemporaneità, quasi le odierne antonomasie della poetico.

Di qui il sospetto che con questo libro si vada un po' troppo facilmente d'accordo. Levigato e ideale, il ragionamento rischia di essere idilliaco, generosamente accessibile e pre-convincente, proprio a dispetto di quell'andare «controcorrente» per cui Galaverni - di seguito a Montale - opta e decide. C'è insomma nell'intera operazione un che di suadente e confiden-

ziale: un che di accordato e, più che fraterno, derivativo. Galaverni raccoglie le migliori idee degli ultimi decenni, le ripensa e le accosta inventando fra esse una fluida continuità, componendole in un quadro non molto mosso, anzi piuttosto solenne, di fervido umanesimo, in cui anche l'agonicità del cavaliere Jedi entra

in una bilanciata dialettica, in una pacificata, nobile perennità. L'andamento argomentativo è verticale, con fitte riprese, quasi strofico: non c'è la Storia, la rugosità delle diverse lingue, la resistenza degli strumenti, solo lo splendore della lingua. Con Dante e Brodskij, Galaverni parte dalla condizione dell'esilio, ma sembra poi non seguirne il dramma oppositivo: il suo è un atto unico, una contrapposizione binaria tra giganti altamente determinati ma fragili (i poeti-Jedi) e gli impersonali robot della comunicazione alienata.

Nella sua interessata, partecipe reverenza ai som-

mi, nella sua grazia espositiva intensa e contagiosa, Galaverni riesce così placidamente trionfale. Il suo è un libro che brucia immense quantità di scorie, davvero postumo rispetto a un ricco, incrostato dibattito culturale, oggi quasi impossibile. La bellezza di queste pagine è insidiosa, troppo docile è l'assenso che esso chiedono e che volentieri si concede loro. Ma restano lontani la responsabilità del giudizio di valore, la fitta trama delle tradizioni locali e individuali, le contaminazioni inesauste operate dagli altri mezzi artistici, l'oscura pulsione distorsiva dell'inconscio, il rumore pervasivo e lusinghevole delle sirene che impediscono la sintonia. Se la poesia è vita, realtà ed esperienza, il problema rimane quello dell'inizio: perché debba essere difesa e quali siano le sue concrete condizioni di possibilità. La Storia verifica ogni giorno quanto l'esperienza ricada nelle sonnolenze indotte, quanto la realtà sia un'idea revocabile e quanto la vita rimanga uno scalmanato guazzabuglio.

